

L'eredità

Destava irritazione e sconcerto quel gatto che si aggirava intorno al letto, annusando le frange del copriletto, emettendo di tanto in tanto un timido miagolio, volgendo lo sguardo sui presenti che, da lungo tempo, vegliavano in silenzio; infine saltò sul letto, si avvicinò al capezzale dell'uomo disteso immobile nel letto, lo annusò sul viso, intorno al naso, sulla bocca, miagolò ancora, e mentre gli astanti cercavano in qualche modo di allontanarlo, senza turbare l'infermo; quest'ultimo trovò la forza di stendere una mano per un'ultima carezza. Era chiaro che Ferdinando Impronta (l'uomo disteso nel letto) stava rendendo l'anima a Dio. Le persone sedute intorno al letto (due uomini e cinque donne) erano suoi lontani parenti, accorsi con premura per assistere alla dipartita del loro congiunto; erano figli di cugini e di nipoti; qualcuno aveva conosciuto Ferdinando, o aveva avuto qualche rapporto con lui, o ne aveva sentito parlare, senza averlo mai neppure visto, e c'era anche chi ne aveva completamente ignorato resistenza. Solo Graziella, una pronipote, vivendo nella casa accanto, aveva avuto con Ferdinando rapporti quotidiani, lo aveva assistito e curato negli ultimi tempi e si era anche occupata dei suoi interessi dal momento in cui non era stato più in grado di provvedervi di persona. E tutti, spiandosi a vicenda, con viso atteggiato, come si conviene, a grande costernazione, intimamente si chiedevano: avrà fatto testamento? E se sì, in favore di chi? I sospetti si appuntavano su Graziella, che – testamento o non testamento – aveva tutte le carte in mano e avrebbe potuto manovrare a suo piacimento riguardo all'intero patrimonio mobiliare di Ferdinando, appropriandosi di mobili, argenteria e denaro, e determinare le ultime volontà di lui, vecchio e malato, a proprio favore e a scapito di tutti gli atri. Davano consistenza a questi sospetti gli sguardi gelidi, acrimoniosi, indagatori di tutti gli altri chiamati all'eredità. E si chiedevano anche cosa ne avrebbe fatto dell'eredità (che doveva essere cospicua) lei che, non avendo famiglia e già avanti negli anni, non avrebbe avuto modo di godere del ricco patrimonio del moribondo. Erano noti a tutti – avevano assunto accurate informazioni – i beni immobili di

Ferdinando che, da tanto tempo infermo, non si decideva a lasciare questa valle di lacrime; erano a tutti note le sue fortunate operazioni di borsa; era a tutti noto il suo alto tenore di vita: lo testimoniavano i mobili e le suppellettili che ancora ornavano la casa. Graziella, alla quale non sfuggivano quegli sguardi astiosi, se ne stava composta, silenziosa e tranquilla, con aria assorta, emettendo di tanto in tanto languidi sospiri e cercando di comprimere gli sbadigli, al pari di tutti gli altri – l'attesa era lunga –, tenendosi pronta ad accorrere per ogni evenienza, al momento limitata al controllo dei movimenti del gatto.

E se – si domandavano gli aspiranti eredi – e se, per avventura, non avesse fatto testamento? Un brivido di soddisfazione inteneriva a questo pensiero i loro cuori; in tal caso, legge uguale per tutti, una fetta a ciascuno. Eh, no; niente parti uguali; bisognava distinguere tra ascendenti e discendenti, tra collaterali, unilaterali e germani, tra linea diretta e per rappresentazione; quindi determinare a chi sì, a chi no, secondo il grado; e a chi di più, a chi di meno. In questi calcoli si sprofondò la mente dell'on. Arturo Delpero, conferendo al suo viso un'espressione di assorta meditazione per la gravità del momento; e calcolò la quota che gli sarebbe toccata, in base al suo grado di appartenenza, che giudicò il più vicino all'infermo. Erano prossime le elezioni politiche, stavano per scadere il suo mandato e le sue prebende, che per taluni potevano anche considerarsi inadeguate, ma che per lui, senza arte ne parte, rappresentavano i mezzi di sussistenza, mezzi che lo sostenevano molto bene. Vero è che doveva la tangente al partito, sotto questo aspetto il suo più esoso nemico, per rimanere compreso nella lista dei candidati; ma l'elezione, a parte indennità ed ammennicoli vari, gli procurava anche quello che si definisce l'indotto, ossia i vantaggi vari che ne conseguivano, e che non erano né pochi, né trascurabili.

In analoghe meditazioni si stava esercitando don Fulgenzio Cipriota, accorso con gran premura, anche in considerazione della sua qualifica di ministro del culto, prevedendone l'esercizio in questa occasione; mostrava il volto corrucciato e pensieroso, come intento a frugare nella mente divina e a riflettere sulla fragilità dell'umano destino e sul mistero della morte. Era egli pure addottrinato abbastanza in materia per sapere come va ripartita l'eredità *ab intestato*, e lui pure si considerava più vicino

degli altri al defunto (che, per la verità, ancora defunto non era). Gli sarebbe toccata la fetta più consistente che, a Dio piacendo, avrebbe destinato alla sua missione, ossia ai suoi viaggi di apostolato alla guida, come Ulisse, di una ristretta congrega di anime pie, di spiriti eletti per girare il mondo, ammirare le meraviglie del creato in Argentina, nel Perù e nel Brasile, dappertutto, e il lascito gli avrebbe consentito di realizzare il suo apostolato per la maggior gloria di Dio. Esaltavano il suo spirito religioso e poetico le immagini di tanti luoghi riprodotte nei dépliant tanto a lungo contemplati e studiati. Intendeva particolarmente fermarsi lungamente a Rio de Janeiro davanti a quel Redentore che domina, dall'alto, sulla baia. Ed era tanto compreso in questa visione mistica da collocare talvolta nelle orazioni, per distrazione, la sede di Domineddio non nel cielo, ma in Machu Picchu, pur dovendosi notare come, in tal modo, si dava un senso preciso alla frase che invece, come espressa nelle preghiere liturgiche e negli inni sacri, non ne ha più nessuno, da quando la scienza è venuta a sottrarci il cielo e a privarci di tante beate illusioni.

Ferdinando Impronta commise l'imperdonabile sgarbo di turbare queste profonde meditazioni, sollevandosi all'improvviso sul letto e chiedendo la colazione. Fu convocato con urgenza il medico, il quale accorse subito, visitò accuratamente l'infermo e dichiarò, in fine, che era stata superata la crisi e che, al momento, ogni pericolo doveva considerarsi scongiurato.

Grande apparve la soddisfazione dei presenti, che ringraziarono devotamente il Signore per avere accolto le loro preghiere; e ancor più grande fu la sorpresa, che sconvolgeva le loro speranze e aspettative, a seguito della miracolosa guarigione. Ma la lunga attesa alla fine non andò delusa; sarà stato per l'abbondante colazione, sarà stato per la commozione per essersi visto al centro dell'attenzione di tutti quei lontani parenti, in parte mai visti, sta di fatto che le condizioni di Ferdinando ebbero un repentino crollo; spirò, nell'universale costernazione, dopo pochi minuti.

Si aprì la questione preliminare: esisteva o non esisteva un testamento? Esisteva; lo esibì subito Graziella, e si ebbe la riconoscenza di tutti, ognuno pensando e sperando di essere il più favorito, e plaudirono calorosamente alla correttezza di Graziella, che non riuscì a nascondere un brivido di commozione. Mancò, ovviamente, il plauso di Ferdinando, rin-

chiuso subito nella bara, nella stanza accanto. Si passò alla lettura del testamento, prima di consegnarlo al notaio per la pubblicazione; l'ansia di conoscere le ultime volontà del defunto prevalse sulle formalità. La suddivisione del cospicuo patrimonio soddisfece tutti, in quanto di tutti si era ricordato il testatore nelle sue disposizioni; ma non mancarono, come sempre accade, malumori, ripicche, invidie tra di loro, e neppure qualche invettiva contro il defunto, che aveva beneficato quella turba di sconosciuti, da parte di chi si riteneva più meritevole e meno favorito; complessivamente, però, le disposizioni del testamento furono accolte ed osservate senza spargimento di sangue.

Ferdinando doveva avere ben presenti le condizioni di ognuno dei suoi parenti; aveva infatti disposto dei suoi beni a ragion veduta, lasciando i beni immobili agli uomini, ritenendoli maggiormente in grado di poterli amministrare, e dividendo i titoli di credito fra le donne, per liberarle da preoccupazioni. A don Fulgenzio e all'on. Delpero erano stati lasciati terreni e case; alle donne, azioni ed obbligazioni di società nazionali e straniere. Quello che Ferdinando non sapeva, e non poteva sapere, erano le intenzioni del momento dei due uomini, ai quali avrebbero fatto comodo più che gli immobili, i titoli di credito, di più semplice e pronto realizzo, per dare immediata esecuzione ai rispettivi progetti; le donne, a loro volta, avrebbero preferito gli immobili, meno soggetti ai capricci del mercato di borsa, del quale non sapevano nulla, il contante bastò per le spese funerarie. Graziella, che non aveva ricevuto nel testamento un trattamento più favorevole degli altri, ma pur sempre grata per quello che le era toccato, propose la celebrazione di una funzione religiosa solenne, con la partecipazione di tutti, nella convinzione che anche Dio ne avrebbe tenuto conto, mostrandosi più misericordioso con l'anima del loro congiunto; ma don Fulgenzio spiegò che Dio considerava soltanto l'intensità dell'intenzione e la purezza del cuore, e non si curava di vane ostentazioni, messe in atto unicamente per soddisfare la vanità. La cerimonia, semplice, fu officiata dallo stesso don Fulgenzio, che, recitando il consueto formulario, levò alta la sua voce quando si trattò di inserirvi il nome del defunto; quindi, passando alla benedizione della salma, mentre il chierichetto, agitando il turibolo, spargeva nuvolette di fumo girando intorno al catafalco, don Fulgenzio, che lo seguiva, solenne e con viso illuminato

dalla fede, recitò con voce rotta dall'emozione (la preparazione era stata perfetta) le orazioni della liturgia, irrorando di acqua benedetta con l'aspersorio d'argento il feretro e i dolenti. Parteciparono tutti al funerale, meno l'onorevole Delpero, impegnato – si scusò – in un convegno internazionale, al quale non poteva mancare; e tutti implorarono per l'anima del defunto la clemenza di Dio e dichiararono di accettare l'eredità.

In attesa che fossero esplesate le formalità burocratiche per l'installazione al loro nome dei beni ereditati (ci sono agenzie di intermediazione che svolgono anche queste pratiche), don Fulgenzio e l'on. Delpero si diedero a studiare dettagliatamente i rispettivi programmi, finanziati dall'eredità ricevuta. Don Fulgenzio avrebbe potuto riempire un'intera biblioteca con gli opuscoli, i dépliant, le cartine geografiche e gli elenchi di alberghi e ritrovi richiesti alle agenzie di viaggi sulle località che aveva in animo di visitare con la sua truppa; e studiava percorsi, orari, coincidenze, imbarchi e sbarchi, servizi a terra e prezzi e, in genere, tutto quello che è opportuno apprendere per evitare contrattempi e disguidi. L'on. Delpero, dal canto suo, potendo ora contare sull'eredità ricevuta, intendeva per intanto levare forte la sua voce in seno al partito per reclamare il posto che gli competeva per la sua lunga militanza ed uscire dalla schiera anonima di quella massa di deputati che, non essendosi distinti per prodezze o nefandezze, erano relegati nella palude e contavano unicamente per il voto chiamati ad esprimere secondo le disposizioni date di volta in volta, ora in un senso, ora nell'altro, dai gerarchi del partito; ed era deciso di trasmigrare nel campo avverso, come d'uso in quell'ambiente, ove le sue richieste non fossero state accolte; tanto, poteva ora, per le spese della sua campagna elettorale, anche fare a meno degli aiuti e dei sussidi del partito, con l'eredità che gli era caduta dal cielo, nel momento più opportuno. E si diede a manovrare in questo senso, promuovendo riunioni, contatti, conferenze con altri deputati, di ogni schieramento, che – trovandosi nelle sue stesse condizioni di *peones* – aspiravano a riabilitarsi e togliersi dalla sudditanza.

Non si può negare a nessuno il diritto di sognare. E mentre don Fulgenzio continuava a compulsare opuscoli e orari e l'on. Delpero a intrattenersi e a discutere con tutti i suoi simili, senza distinzione di schieramento, le agenzie incaricate per la vendita degli immobili davano conto

delle iniziative intraprese e delle proposte ricevute, spiegando che il mercato era poco propizio, che occorreva tempo per ottenere un prezzo adeguato all'effettivo valore degli immobili: e intanto sollecitavano rimborsi per le spese sostenute, per le spese di condominio, per gli oneri fiscali, e adeguate anticipazioni per analoghe spese da sostenere. Passò del tempo, le spese aumentarono, gli immobili non trovarono acquirenti. La situazione divenne imbarazzante. Il prete e il deputato avevano già assunto impegni, da assolvere col ricavato delle vendite; ma sembrava non si trovassero persone interessate all'acquisto. Furono ribassati i prezzi, poi ribassati ancora: e finalmente furono in molti a presentarsi per l'acquisto. Si scelsero le proposte che apparvero più convenienti e furono stilati i compromessi. I venditori ricevettero la caparra e pagarono le provvigioni e le spese alle agenzie, quindi si presentarono puntualmente tutti, venditori e acquirenti, nello studio del notaio designato. Furono fatti accomodare nella sala nella quale il notaio stipulava gli atti: una stanza rettangolare, ampia. Al centro, un lungo tavolo, egualmente rettangolare, scuro, pesante, di noce massiccio; intorno, sedie ricoperte di cuoio, con alte spalliere; alle pareti, all'uno e all'altro dei lati più lunghi, molti quadri, dipinti ad olio, di personaggi cupi, a mezzo busto, che non si sa chi fossero, con viso arcigno, accigliato e uno sguardo severo, scostante, diffidente, con occhi che ti seguivano sempre, dovunque, quasi con astio. Poco dopo apparve il signor notaio, uscito da una porticina laterale, in fondo alla sala. Si fecero le presentazioni, tra strette di mano e sorrisi; quindi il notaio ritenne opportuna una breve premessa:

– Tutti gli immobili, come ben saprete, sono gravati da ipoteche che superano i prezzi che mi sono stati indicati per le vendite, corrispondenti a quelli pattuiti e riportati nei compromessi; prezzi che – se mi è consentita un'osservazione – si rivelano notevolmente inferiori all'effettivo valore degli immobili. Come intendete regolarvi? I venditori possono liberare gli immobili dalle ipoteche, pagandone i relativi importi, con interessi e spese, per poi procedere alla stipula degli atti di vendita. Oppure possono gli acquirenti accollarsi col rogito le ipoteche, dietro contestuale versamento da parte dei venditori della differenza tra l'importo complessivo delle ipoteche, compresi interessi e spese, e i prezzi di vendita. Quale soluzione preferite?

Silenzio generale. L'onorevole e il sacerdote guardarono il notaio; poi si guardarono in faccia; poi spostarono lo sguardo alle pareti. Nessun suggerimento, nessuna ispirazione da tutti quei personaggi solenni ritratti nei quadri, tutti con baffi neri e favoriti lunghi e increspatis, sempre cupi e severi, poco propensi – si capiva – dal concedere confidenza. Fu don Fulgenzio a prendere la parola, per argomentare come segue:

– Ma non è possibile – disse – non è proprio possibile! Ipoteche che superano il valore degli immobili? Non è possibile; deve esserci qualche errore.

– Ecco gli atti – riprese il notaio – prego, esaminateli. Ma attenzione: le ipoteche superano non il valore degli immobili, ma i prezzi da voi pattuiti per la vendita.

Un tale tumultuoso turbinio di pensieri, di riflessioni, di angosciosi ripensamenti investì e travolse le facoltà mentali del reverendo e dell'onorevole, senza alcun dubbio ragguardevoli, al punto da farli precipitare nel più orrendo sgomento, in un totale smarrimento, dal quale non sarebbero emersi, non fosse intervenuto fortunatamente per scuoterti e riportarli alla realtà un improvviso, violento ed inarrestabile accesso di tosse del signor notaio. Si riprese, per primo, con l'aiuto divino, il reverendo, che esclamò, quasi incredulo:

– Ma allora, se le cose stanno così, non abbiamo ereditato nulla.

– No – osservò il notaio –, avete ereditato i debiti.

Intervenne con la sua abilità dialettica e con la sua vivida intelligenza l'onorevole, che proclamò solennemente, lieto per il lampo di genio che gli aveva illuminato la mente:

– E noi rinunciamo all'eredità.

– No – disse ancora il notaio –, *semel heres, semper heres*. Una volta accettata l'eredità, si diviene eredi per l'eternità.

E un breve, leggiadro sorriso affiorò sulle sue labbra.

– Scusate – aggiunse –, la rima mi è venuta spontanea.

E continuò a ridere, sorpreso egli stesso per quella che riteneva una battuta spiritosa e brillante; fatto veramente inimmaginabile per i notai, generalmente tetri, monotoni e noiosi.

– Se le cose stanno così, niente vendite, niente cancellazione di ipoteche, niente di tutto – fu la decisione di prete e deputato –.

– Ce ne andiamo, chiedendo scusa per il disturbo. E chi ha iscritto le ipoteche, si tenga pure gli immobili.

– No – ripeté ancora una volta il notaio –.

– Ho ricevuto l'incarico di predisporre gli atti di vendita, li ho predisposti, eccoli qui: ed ora, liberi di stipulare o di non stipulare, ma a me pagate l'onorario. I creditori ipotecari venderanno case e terreni, ne incamereranno e dedurranno dai loro crediti il ricavato; chiederanno quindi a voi la differenza a saldo.

– Eh no, perbacco! – urlò il prete, senza il minimo rispetto per la sacra tonaca che gli copriva graziosamente le spalle delicate –; il mio denaro è mio e non si tocca; non ha nulla a che fare con l'eredità: non ho contratto io quei debiti.

Un pugno sul tavolo da parte dell'onorevole notificò ai presenti la sua piena adesione all'affermazione di don Fulgenzio.

Intervenne ancora, cerimonioso e paziente, il notaio, che spiegò:

– Con l'accettazione dell'eredità, senza riserve, il vostro patrimonio si è confuso, fa tutt'uno con quello ricevuto in eredità; dunque voi, come tutti gli atri coeredi, siete tenuti al pagamento di tutti i debiti del defunto. Penserete quindi a sistemare i vostri rapporti con questi signori, qui convenuti per acquistare gli immobili, visto che hanno versato delle caparre. Al momento, per intanto, favorite onorare la mia parcella.

Uscirono dallo studio del notaio assumendo, l'uno verso l'altro, il solenne impegno di incontrarsi al più presto, il giorno dopo, per studiare il modo migliore e più efficace per trarsi fuori entrambi, con ogni mezzo, da quella singolare situazione, mettendo a frutto ognuno la propria attitudine professionale, rivalendosi magari sulle coeredi donne ingenuie ed inesperte, così pensavano; ed intanto, dando libero sfogo ai più genuini impulsi dell'anima, si diedero a recitare a gran voce svariate e colorite giaculatorie, irriveribili all'indirizzo del defunto.

Entrambi dovettero rinunciare ai loro progetti, da realizzare con i proventi dei beni ereditati; e fonti autorevoli informano che la gloria di Dio non risultò minimamente sminuita per l'ineseguito apostolato itinerante di don Fulgenzio, né che le sorti del Paese risentirono in alcun modo per il totale naufragio di tutte le iniziative promosse dall'on. Delpero per emergere dalla palude, nella quale si ritrovò più di prima sommerso.